

Come si è formata l'Europa moderna

Nella culla del capitalismo

L'analisi storica del processo di formazione del mercato mondiale e i temi della crisi e dello sviluppo in un'opera di Immanuel Wallerstein

L'opera di Immanuel Wallerstein, «Il moderno sistema dell'economia mondiale» (Bologna, il Mulino, 1978, pp. 514, L. 15.000) è oggi al centro del dibattito storiografico internazionale.

serlo di oggi è certamente quello del sottosviluppo. Per Wallerstein esso è nato, insieme col sistema capitalistico mondiale, di cui costituisce un elemento necessario, in quello stesso sedicesimo secolo in cui l'Europa cercò fuori dei suoi confini tutto ciò — metalli preziosi, cibo, combustibili — di cui aveva bisogno per il suo ulteriore sviluppo.

sari alla vita quotidiana, posta da Wallerstein, è molto importante e serve a distinguere le tesi di Wallerstein da quelle di Pirenne (o anche di Sweezy); ma altrettanto importante è la distinzione posta da Marx tra un mercato mondiale creato dal commercio e un mercato mondiale creato dal capitalismo, nel momento in cui esso diventa il modo di produzione dominante.

Se, al di là dei suoi indubbi pregi scientifici, vogliamo comprendere le ragioni della fortuna dell'opera di Wallerstein, dobbiamo richiamarci anche all'esistenza, a cui viene incontro Wallerstein, di comprendere meglio il mondo in cui viviamo, le più profonde radici delle sue contraddizioni e delle sue lotte. In una recente intervista, Giorgio Amendola ha ricordato ancora una volta che la crisi storica del capitalismo non si misura soltanto nella prospettiva italiana, ma in quella di un mondo che si avvia a contenere sette miliardi di persone.

Aurelio Lepre

La Francia si interroga su un fenomeno allarmante

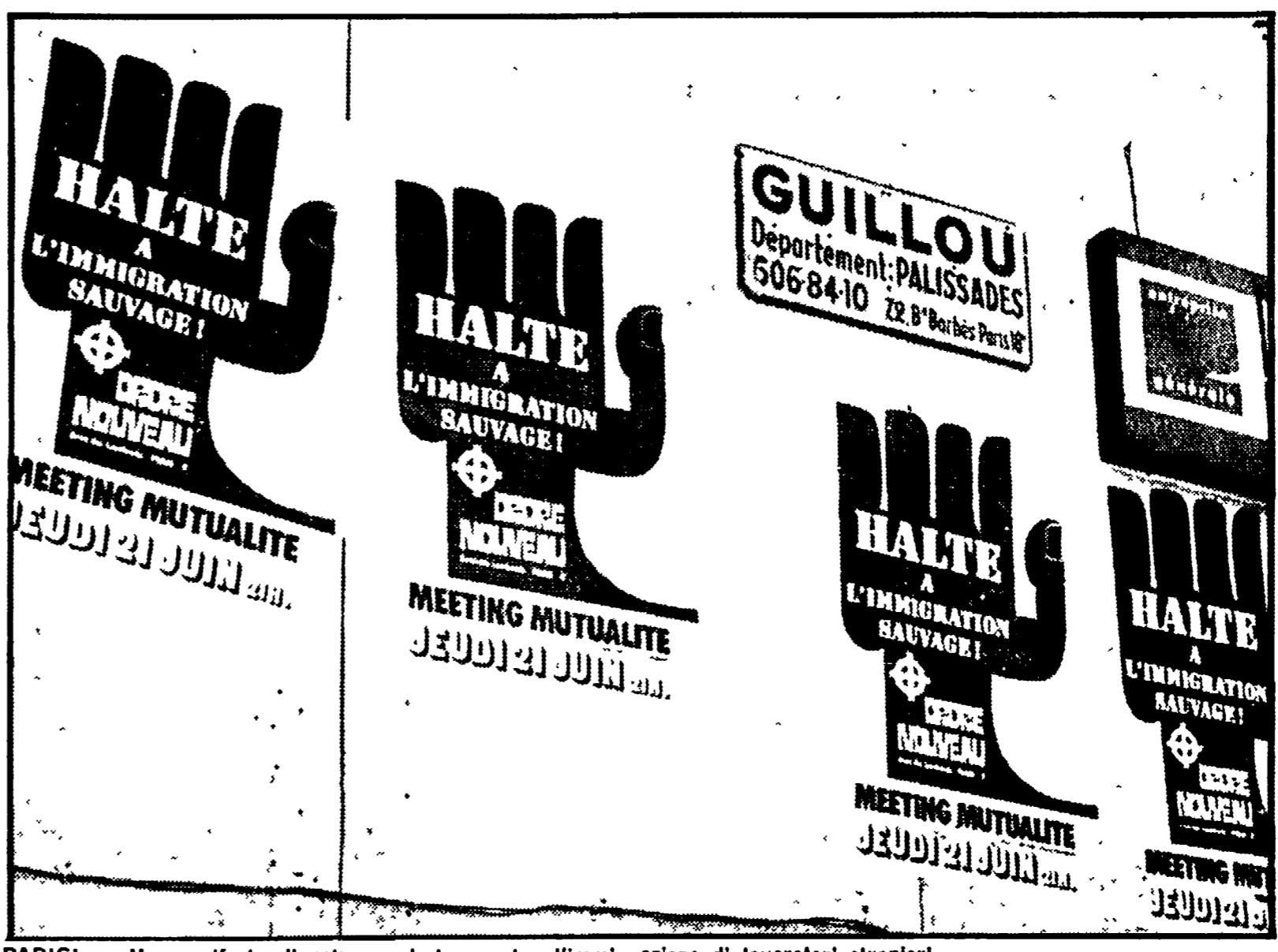
Il razzismo quotidiano

Dopo l'intervista all'Express dell'ex alto funzionario del governo collaborazionista di Vichy, si è aperta sulla stampa una preoccupata riflessione sulle complicità nei crimini contro gli ebrei Dal caso di Orleans al problema dei lavoratori algerini

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Chi si ricorda della «rumeur d'Orleans»? All'inizio degli anni settanta la città d'Orleans e successivamente la Francia intera vennero scosse da un torbido rigurgito di antisemitismo. Voci incontrollate diffusero la convinzione che in certi negozi orleanesi, tutti appartenenti ad ebrei, giovani clienti venivano fatte scomparire per essere avviate clandestinamente alla tratta delle bianche.

PARIGI — Un manifesto di estrema destra contro l'immigrazione di lavoratori stranieri



PARIGI — Un manifesto di estrema destra contro l'immigrazione di lavoratori stranieri

nologia spregiata che fa parte del lessico popolare quotidiano a riprova, purtroppo, che il razzismo non è una tara della sola borghesia, ma che attraverso secoli di guerre di religione, di nazionalismi esasperati, di campagne xenofobe, di incisioni coloniali, esso ha inquinato ben più vasti territori umani.

quando non assorbito attraverso una guerra, o perfino uno di quei conflitti sociali che in tempi di crisi (e in un paese che conta un milione e mezzo di disoccupati e tre milioni di lavoratori stranieri) fanno apparire l'immigrato come colui che viene a rubarli il pane?

Sui muri di Parigi, nelle stazioni della metropolitana trovate sempre più di frequente la parola d'ordine che fu dell'estrema destra maurrassiana «La France aux Français»: «A questa mano anonima abbia scritto maliziosamente, per tutta risposta, «e il petrolio agli arabi» non togli nulla alla gravità di una tensione che cozza sotto una tolleranza apparente e che può esplodere in forme individuali o collettive al primo caso di provocazione, al primo incidente.

La dimensione del fenomeno si è avuta proprio in questi giorni con la pubblicazione, da parte dell'Express, (come riportava «L'Unità» del 31 ottobre), di una intervista a Darquier de Pellepoix che fu alto commissario alle questioni ebraiche sotto il governo collaborazionista di Vichy e che in tale veste inviò ai forni crematori nazisti 75 mila ebrei francesi; senza contare, perché non sono mai stati dimenticati, quelli di altre nazionalità che in Francia avevano sperato di trovare asilo davanti all'avanzata nazista. Dal suo rifugio spagnolo quest'uomo oggi ottantenne ha dichiarato che ad Auschwitz erano stati gasati «soltanto i pidocchi degli ebrei», che i documenti fotografici sui campi di sterminio e le fosse comuni non erano che fotomontaggi fabbricati dalla propaganda ebraica, che in ogni caso bisognava espellere dalla Francia «questi stranieri, questa razza inferiore, queste migliaia di senza patria che sono all'origine di tutti i nostri guai». Insomma, riempiendo di ebrei centinaia di carri piombati, egli aveva fatto il bene della Francia e degli stessi ebrei che, all'est, avevano trovato un territorio su cui edificare una patria perché la «soluzione finale», il genocidio, non erano mai esistiti se non come un'altra diabolica invenzione giudaica».

Convegno a Potenza su fascismo e Mezzogiorno

Un importante convegno su «Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno» si terrà a Potenza sabato e domenica prossimi nelle sale del Park Hotel. L'iniziativa è frutto di una collaborazione tra la Regione Basilicata e l'Istituto Alcide Cervi per la storia del movimento contadino e della agricoltura, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne.

Seguirà quindi il dibattito, e le conclusioni previste per la mattinata di domenica. Tra le altre sono in programma comunicazioni di A. Arcomano, R. Giura Longo, G. Bulfaro, R. Colangelo, R. Colonne, G. D'Andrea, P. Di Siena, A. Lerra, A. Libertini e A. Paolino, M. Mancino, T. Pedio, L. Tufano.

sembranze e dimensioni umane e che, con ciò, anesteziano la vigilanza di una società e di una cultura.

Da questa prima preoccupazione ne è scaturita su alcuni giornali, una seconda: in fondo i francesi si erano abituati a scaricare sui tedeschi tutti i crimini razzisti poiché si era provveduto ad imbiancare la coscienza nazionale, turbata dai massacri e dalle torture in Algeria, con la giustificazione dello stato di guerra e della necessità bellica. Ed ecco che nel 1978 un francese ricorda che fu lui, francese, a far deportare 75 mila ebrei, lui come ministro di un governo che attorno al 1942, in circostanze storiche particolari e drammatiche, godeva del consenso della maggioranza dei francesi. Ecco che uno storico ricorda, in rinvio, il tempo nero in cui «la Francia collaborava», le delazioni, le denunce, l'avidità di coloro che volevano mettere le mani sui beni degli ebrei. E ci si chiede: se ciò si è potuto verificare 35 anni fa, perché non potrebbe ripetersi oggi o domani attraverso il filtro corrotto di una verità storica deformata o tacita, come si deformano o si tacciono tutte le verità che non fanno piacere, che non corrispondono all'immagine tradizionale e ideologica della Francia dei diritti dell'uomo?

A questo proposito Jean Marie Domenach ha detto che la nazione che si può trarre dalle dichiarazioni di Pellepoix è una sola: o rilettono sulle nostre complicità razziste, sulle nostre responsabilità in un campo che ci faceva comodo lasciare ad altri, o saremo esposti al rischio di una ricaduta. Del resto — ha aggiunto — prima o poi anche il nostro passato in Algeria esploderà alla luce del sole e dovremo avere la forza di assumerne la responsabilità.

La verità è che non ci si libera mai del proprio passato anche se la memoria degli uomini è spesso selettiva per ragioni d'opportunità. Le radici del male, quando esse esistono, non vengono mai tagliate perché si strappano dalle storie ufficiali, e soprattutto da quelle ad uso scolastico, le pagine meno edificanti. Al contrario così facendo si creano nelle giovani generazioni pericolosi vuoti di conoscenza e di coscienza che possono venire riempiti da qualsiasi Pellepoix purché gli viene offerta l'occasione di negare la storia.

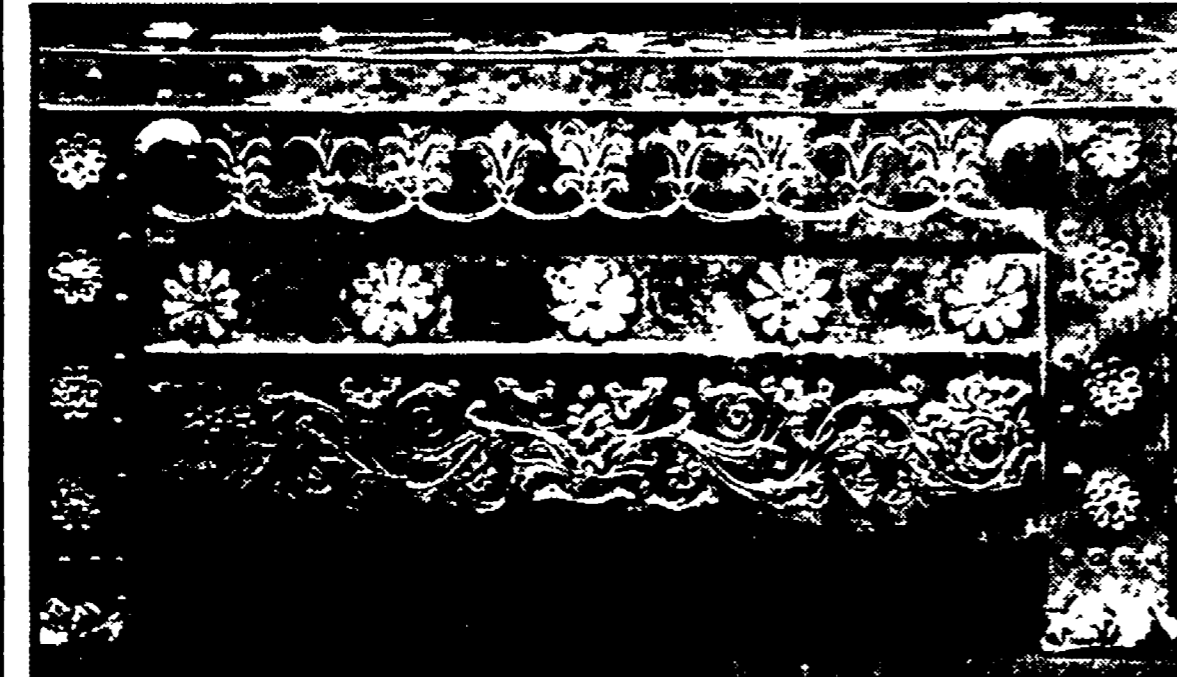
Se si attenua la coscienza dell'orrore per il genocidio, come appunto ha tentato di fare l'ex commissario francese alle questioni ebraiche, affermando che i sei milioni di ebrei morti nei campi nazisti erano una invenzione della propaganda giudaica, nulla potrà impedire — ha scritto Jean Daniel sul «Nouvel Observateur» — che «riappaia immediatamente libero e torrenziale, non soltanto l'antisemitismo ma questo razzismo latente di cui possono essere vittime tutte le minoranze, tanto più che oggi in Francia, nel 1978 è più facile essere ebreo che arabo, che negro, che operaio, che giovane».

Con Darquier de Pellepoix e con questa intervista la Francia è stata messa di fronte ad un'ombra mostruosa e se ne è ritratta con un naturale fremere d'orrore e di indignazione. Ma quell'ombra le ha fatto anche paura perché soltanto trentacinque anni fa, era in parte la sua.

Augusto Pancaldi

Manolis Andronikos racconta la sua scoperta

Come ho ritrovato Filippo il Macedone



L'urna d'oro massiccia trovata nella «tomba di Filippo»; a destra: la testina d'avorio che si ritiene rappresenti il volto di Filippo il Macedone

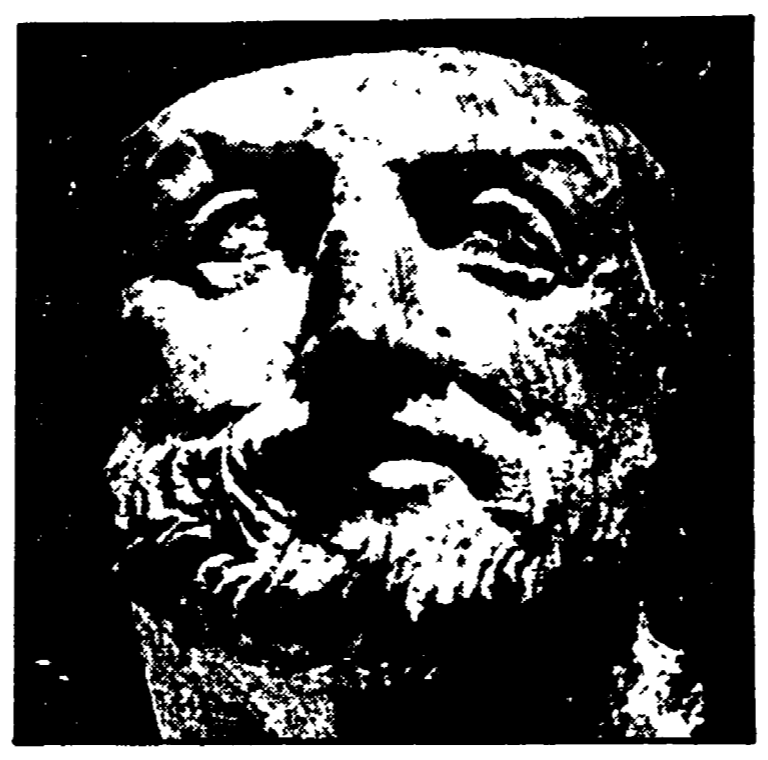
ROMA — La scoperta della «tomba grande», quasi sicuramente di Filippo il Macedone, è di altre due, contenenti resti e corredi di altri due membri della famiglia reale macedone, è certamente una delle imprese archeologiche più importanti del secolo. Lo scoprì, Manolis Andronikos, è un greco, e lo scavo effettuato non si tradurrà in «spoliazione», un corredo funerario di incommensurabile valore non prenderà la via dei grandi musei stranieri. Corazze, vasi, giare, preziose corone, armi e scudi sono infatti tutti allineati nelle vetrine del museo di Salonicco, a 65 km. dal luogo dei sepolcri nella località di Vergina.

La «tomba grande» ha regalato all'equipe archeologica, che è penetrata nelle sue stanze, e al mondo intero, ricchezza straordinaria di materiale. Decine di diapositive, illustrate dallo stesso professor Andronikos, hanno restituito ieri l'altro a un pubblico foltoissimo che

gremiva la sala di palazzo Barberini a Roma, l'emozione di ripercorrere le tappe faticosamente percorse dagli stessi studiosi. Dalla collinetta nella città di Vergina in Macedonia dove era forse Ege, la capitale, e dove dal 1952 il professor Andronikos si accennava a scavarla, certo che «sotto ci dovesse essere qualcosa» alle tre stanze sotterranee, corrose dall'umidità, ma ancora rilucenti, tra la polvere e le sostanze decomposte, degli ori e degli argenti che vi erano stati depositi. Dalla poliglotta infornata di un colore indifinito, alle smaglianti corone auree raffiguranti foglie di quercia intrecciate.

Che si tratti del sepolcro del grande re di Macedonia ucciso nel 336 a.C. a 46 anni, dal pugnale del capo delle guardie del corpo Pausanias, per una congettura, sembra non esservi dubbio. Troppo sono le coincidenze. Ce lo spiega il professor Andronikos. La «prova provata» sarebbe un minuscolo volto in avorio

indette per i molti matrimoni di Filippo, si narra che il giovane Alessandro scagliasse contro il re una coppa di vino. Sguainata la spada Filippo si gettò sul figlio e lo avrebbe ucciso se non fosse inciampato in una sedia. «Voi recati dall'Europa all'Asia e non «al passare da qui», ha preso in esame l'ossa bruciate contenute in uno degli scrigni d'oro afferma che esse appartengono a un uomo tra i 40 e i 50 anni di età. E lo stemma sulla scatola è la stessa stella a punte multiple che compare sulle monete di Filippo. Il professor Andronikos trova anche conferma alle sue teorie nelle tracce che testimoniano la fretta con la quale il re fu sepolto. Essa nasceva dal desiderio di sbarazzarsi di un morto scomodo. Alla congiura pare non fossero estranei, infatti, lo stesso Alessandro Magno e sua madre. Un odio profondo divideva il giovane dal padre. Durante una delle numerose cerimonie di nozze



L'archeologo greco ha documentato a Roma l'inestimabile valore degli scavi eseguiti a Vergina e che hanno portato ad accertare l'identità del grande condottiero

Strordinarie le pitture, che vengono attribuite al famoso Nicomaco. Corrose dalle infiltrazioni d'acqua e scolorite, esse restituiscono solo una pallida immagine della varietà cromatica originaria, ma danno l'idea della bellezza del disegno (un ratto di Fedra e altre mitiche storie) e sono uno dei reperti più importanti portati alla luce dai picconi e dalle spazzole dei collaboratori del professor Andronikos. Finora si conoscevano soltanto frammenti di pitture rivalenti al quarto secolo.

In ogni caso, siano o no le ossa del grande condottiero macedone, la scoperta della «tomba grande» rappresenta, come qualcuno ha detto, l'«ultima pagina dell'archeologia eroica». Ed è un segno positivo che questo capitolo, cominciato da entusiasti e volenterosi (ma anche sacchegiatrici) mani straniere, sia stato chiuso da un'equipe di archeologi greci.

Maitilde Passa

VLADIMIR BUKOVSKIJ Il vento va, e poi ritorna. Il numero uno della dissidenza «espulsa» oltre i confini della Russia (come è noto Vladimir Bukovskij fu scambiato con il comunista Corvalan e il numero degli anni da lui trascorsi in campi di lavoro, prigionie e manicomi superava di molto quello dei suoi compagni di esilio). Una testimonianza umana che è anche denuncia, riflessione, e che ha fatto conoscere a tutto il mondo le eccezionali doti di scrittore dell'autore. Lire 5.500

